

L'allarme Super affitti e crisi, in cinque anni settemila imprese in meno

Chiaia e via Toledo, ecco la morte dei negozi

In città chiuso il 50 per cento delle gioiellerie

NAPOLI — La lista delle vetrine che a Napoli, l'una dopo l'altra si spengono, si allunga ogni giorno di più. Dal 2007 ad oggi hanno chiuso settemila aziende del terziario, il 50 per cento delle gioiellerie, il 40 per cento dei negozi di abbigliamento, il 30 per cento dei ristoranti e trattorie e il 10 per cento dei negozi di alimentari.

Colpa della crisi, certo, ma anche dei costi di gestione di attività che arrivano a livelli stellari, soprattutto a causa di canoni di affitto che restano altissimi, oltre che del fisco. Richieste in assoluta controtendenza rispetto ad un mercato sempre meno florido. A Chiaia si chiedono dodicimila euro per negozi che non arrivano neanche a quaranta metri quadrati e non è, dunque, difficile immaginare perché restano sfitti per mesi. In via Calabritto ci sono circa dieci negozi chiusi e mai più rilevati da altri esercenti. In piazza dei Martiri, dopo l'estate, non ha più riaperto Luise. La

storica rosticceria/tavola calda ha chiuso i battenti, licenziato i dipendenti e rinunciato ad un negozio storico e florido.

Manicomio in via Alabardieri è chiuso ormai da mesi, Armani di via Calabritto è stato «assorbito» da Emporio di piazza dei Martiri, chiuso anche Abet in via dei Mille e un'altra miriade di vetrine sempre in zona Chiaia. Chiuso Ovs in via Toledo, trasferito in piazza Sette Settembre. Chiuso Prenatal, che aveva ben due negozi nella stessa strada — ormai ostaggio degli abusivi — e che ora è solo presente con le proprie vetrine al Vomero. Ormai il nuovo che avanza è fatto esclusivamente di grandi brand che investono su Napoli per avere una vetrina in centro, una strategia pubblicitaria più che commerciale dal momento che i volumi di affari non giustificano grandi investimenti.

Intanto i più piccoli chiudono, anche minuscoli templi della ristorazione take away: è il ca-

so di Perditempo, un ristopub di piazza Dante o della gelateria Otranto, nella stessa piazza. Luogo dal quale, peraltro, stanno scomparendo anche i librai.

Le cose andranno peggio, assicura Confcommercio imprese per l'Italia della Provincia di Napoli, con l'aumento dell'Iva che farà schizzare il dato della chiusura delle aziende del settore da 4.300 a 8.500. I dati, elaborati con Istat Banca d'Italia, raccontano del 15 per cento in meno di forza lavoro — pari a 100mila unità — nell'ambito del terziario che, fra Napoli e provincia, garantisce il settanta per cento dell'occupazione.

«Dalle istituzioni arrivano provvedimenti che non fanno altro che aggravare uno scenario già gravissimo — spiega il presidente di Confcommercio Napoli, Pietro Russo —. Da un lato abbiamo avuto l'aumento dell'Iva di un punto percentuale, che secondo le nostre stime porterà alla chiusura di circa 2900 imprese commerciali nel-

la sola provincia di Napoli, con la perdita di oltre 8500 posti di lavoro. Dall'altro, per quelle attività che ancora riescono a sopravvivere, abbiamo gli aumenti come quello della Tares, che toccano anche il 400 per cento. Come si può pensare di incentivare la ripresa dell'economia, se le aziende del terziario, che costituiscono la maggior parte del pil italiano, continuano ad essere colpite da tasse e balzelli?». Un prodotto interno lordo che in Campania, dal 2008 ad oggi, è calato del 12 per cento, circa 12 miliardi, 1000 euro pro-capite. Con una decrescita delle vendite al dettaglio — da gennaio a settembre 2013 — attestata al meno 11 per cento in base ai dati elaborati dall'Istat.

Anna Paola Merone

Vetrine spente



Sopra, via Calabritto deserta; in basso, via Toledo ostaggio degli abusivi

